



## INTERVENTO DI MARIELLA CARLOTTI

In occasione del Convegno "L'educazione è un fatto corale"

26 ottobre 2017, Camera di Commercio-Lecco

Dopo 33 anni nella scuola di Stato, mi sono licenziata dallo Stato quest'anno e dal 1 settembre sono andata a dirigere una scuola paritaria. [...] Io credo che il valore delle scuole libere sia questo: essere un punto esemplare al servizio di tutto il sistema scolastico, anche quello statale, in cui i lacci sono tali e tanti che è molto più difficile immaginare una scuola innovativa.

Detto questo, ho accettato questo cambio di lavoro anche perché io credo che veramente la grande emergenza del nostro mondo sia l'emergenza dell'educazione. E' l'emergenza del mondo ricco ed è l'emergenza del mondo povero. E' l'emergenza del confronto tra il secolarismo, cioè una ragione senza Dio, e il fondamentalismo, cioè un Dio senza ragione. Il problema dell'educazione è riconiugare la ragione con il significato, senza dividerli artificialmente come si fa da una parte e dall'altra.

Io voglio dire nove cose, e cerco di dirle il più velocemente possibile. L'altra volta ho fatto un intervento da insegnante di un Professionale, adesso mi permetterete di farne uno da Preside, in cui cerco di raccogliere quello che ho scoperto in questa lunga carriera scolastica e che è come l'ipotesi di questa nuova avventura.

- 1) Quali sono i sintomi che io ho visto della grande malattia di oggi? che è la malattia dei figli perché è la malattia degli adulti (perché non esiste una malattia dei giovani che non sia una malattia dei grandi) cioè dei genitori e degli insegnanti?

Io credo che i sintomi della grande malattia di oggi che ho visto io (parto da qui perché se non ci intendiamo su questo tutto il castello non sta in piedi) sono:

- a. Il disprezzo della realtà come punto di precedenza e di dipendenza.
- b. La riduzione del cuore ad istinto come criterio di giudizio (per cui si giudica istintivamente).
- c. Una concezione talmente ridotta di ragione che condanna la vita all'irrazionalità.
- d. Una impossibilità di superare la fatica, cosicché il sacrificio sembra segnalare la non-verità.

Questi per me sono i quattro punti che io sento caldi, su cui il processo educativo deve intervenire.

Noi siamo figli del positivismo, per cui possiamo dire con certezza una formula chimica o risolvere un'equazione matematica, ma non possiamo dire con certezza niente su ciò che ci interessa veramente. Questa è la tragedia! Uno non può dire con certezza "Ti amo"; con certezza può dire "H<sub>2</sub>O uguale acqua", "2 più 2 fa 4". In campo affettivo, in campo morale ed in campo politico non possiamo usare la ragione, non possiamo avere certezze: sono tutte opinioni, ugualmente false, dettate in ultima istanza da giovani da quello che si sente, da adulti da quello che conviene. Questo per me è il problema che noi abbiamo di fronte.

- 2) La scuola in questo contesto che ruolo ha giocato e sta giocando? Ai miei tempi, io ho avuto di fronte due modelli di scuola. O un'istruzione asettica: era il nozionismo che la nostra generazione ha ripudiato, a cui si è ribellata ed i professori di oggi sono gli alunni che si sono ribellati al nozionismo di una certa scuola. O il nozionismo che, quando io andavo a scuola negli anni Settanta, era un indottrinamento ideologico. In questi ultimi anni, in questi ultimi decenni tanti hanno sentito la gabbia soffocante di queste due alternative e la reazione è stata secondo me triplice:
  - a. Sottovalutare i contenuti (ma chi non sa è manipolabile), perciò ci sono stati degli anni, i primi anni in cui io sono entrata nella scuola statale, in cui sembrava che la trasmissione della cultura fosse un *optional*.
  - b. Oggi non è più così, ma c'è a mio avviso nello Stato una fortissima riduzione dell'avventura del conoscere al sapere, di cui il sintomo per me è che oggi gli studenti bravi odiano la scuola come quelli somari, anzi più di quelli somari. Questo segnala per me un certo fallimento, l'odio alla scuola, il malessere nell'andare a scuola. Io sto parlando soprattutto delle Superiori, perché alle Elementari c'è un'apertura curiosa che la scuola distrugge. L'esito per me sono le Superiori.
  - c. La terza strada intrapresa in questi anni nella scuola di Stato è, sentendo che il sapere è poco, aggiungere la morale, cioè l'ipertrofia delle regole. L'intransigenza sulle regole è oggi la bandiera della pedagogia di sinistra. Si può pensare di educare, come oggi si pensa, perché si predica, si rimprovera e si punisce. Ma, mi dispiace, per me questa non è educazione.
  
- 3) Io credo che l'unica alternativa possibile a questi modelli di scuola, di cui io in 33 anni ho visto il fallimento, è la comunicazione di un metodo, cioè l'unità tra parola e gesto. Il problema è mettere in moto l'io dell'altro, l'io del ragazzo, non spegnere quella curiosità con

cui Dio lo fa, ma incrementarla. Accendere un fuoco, non riempire un vaso, come diceva uno più famoso di me, cioè che l'altro impari ad imparare ed impari ad avere il gusto dell'imparare. Insomma, che l'altro sia introdotto ad una esperienza che lo renda cosciente di sé e del mondo.

4) Come fare questo? Per me il contenuto di questo metodo sono, nella mia esperienza scolastica di questi anni, le tre premesse de "Il senso religioso", scritto da Don Giussani tanti decenni fa, quando lui diceva che per conoscere occorre favorire come posizione nei ragazzi tre cose:

- a. Un'apertura alla realtà e la scoperta di fronte al reale del cuore come criterio di giudizio. Faccio un esempio di questo. Anni fa avevo una quinta molto ridotta come numero, solo 13, nel famoso Professionale... erano molto in gamba, una classe di ragazzi svegli. Entro in classe, dovevo spiegare l'antisemitismo nazista ed avevo portato dei brani del "Mein Kampf" di Hitler, ma, mi viene in mente proprio mentre varco la porta - decido per far capir meglio a loro questi brani - di dire ai ragazzi di scrivere su un foglio, in cinque righe, chi sono gli Ebrei. Gli do cinque minuti, loro scrivono le cinque righe, io leggo i tredici foglietti... li volevo leggere per far vedere la differenza con quello che diceva Hitler: dicevano esattamente quello che diceva Hitler! Leggo quello che diceva Hitler e loro rimangono scioccati perché avevano scritto esattamente le stesse cose, ma con addirittura le stesse formule. Allora dico: "Ragazzi, com'è? Voi siete tutti comunisti, di famiglia comunista, avete visto "La vita è bella" ed avete pianto. Vi chiedo chi sono gli Ebrei e mi rispondete come Hitler!?". Allora il più sveglio, Fabio, dice: "Perché Prof?" ed io dico: "Perché ripetete quello che sentite dire, ma non bussate alle porte della realtà". Allora lui dice: "Come si fa?" ed io dico: "Guardate, oggi pomeriggio, quando finisce la scuola, mangiamo un panino insieme ed andiamo alla Sinagoga di Firenze, bussiamo alla porta e domandiamo alla persona che ci aprirà chi è". Ho telefonato prima per non rischiare un autogol. Siamo andati e il giorno dopo gli ho rifatto scrivere il foglietto. Questa volta era diversissimo! Allora io ho detto: "Ragazzi, abbiamo imparato una cosa dell'altro mondo, che prima di dire una cosa bisogna bussare alla porta della realtà. Questo quella classe non se l'è scordato più, perché era stata un'esperienza. Ecco, la prima cosa è introdurre così alla precedenza del reale ed educarli ad un paragone, il cui criterio è il loro cuore.
- b. Una concezione allargata di ragione, per cui la ragione non è solo "2 più 2 fa 4".

- c. Un assetto morale in cui il sentimento sia al posto giusto e perciò un assetto morale disponibile alla fatica delle cose.
- 5) Per me il test più interessante di un'esperienza educativa in atto, se io sto educando o sto semplicemente istruendo (perché certo io educo istruendo, ma l'istruzione è il gerundio, lo scopo è l'educazione), non sono le interrogazioni, perché l'interrogazione è la cosa che è stata inventata perché l'altro ti ripeta come sapere quello che tu gli hai detto come parola. Per me il test che l'educazione è in atto, cioè che la ragione è veramente impegnata, è la domanda, perché la ragione è veramente impegnata quando domanda e un uomo veramente intelligente è un uomo che sa trovare le risposte perché sa farsi le domande. Per questo occorre suscitare domande. Se la lezione non suscita domande è una lezione fallita. Giovedì scorso ho portato i ragazzi a fare un viaggio, cioè tre giorni di lezione in Provenza, lezione vera. Dopo cena facevamo lezione sui banchi, ma durante il giorno li ho portati a vedere tante cose belle. Il primo giorno li ho portati a Cannes e con il traghetto siamo andati all'isola di Lérins, che è l'isola dove è nato il monachesimo e dove da 1600 anni vivono solo monaci. I ragazzi del mio liceo sono ragazzi che appartengono alla classe medio-alta pratese, cinesi e italiani. A un certo punto, visitando il monastero fortificato dell'isola, che è un monastero che ha il chiostro fortificato e con i giardini che sono terrazze a picco sul mare, tutti erano in silenzio. A un certo punto una ragazzina cinese si gira verso di me, con le lacrime agli occhi, e dice: "Presidente, erano poverissimi e hanno fatto delle cose bellissime. Perché noi che siamo pieni di soldi non le facciamo più?". Questo per me è l'inizio del processo educativo. E io ho detto: "Perché forse, quando uno è ricco dentro, trova qualsiasi strada e qualsiasi materiale è buono per esprimere la bellezza. Quando uno è povero dentro, tutta la ricchezza che è fuori non esprime nulla. La ricchezza che è fuori va difesa o va ostentata, ma non produce più la bellezza". Mi ha fatto impressione che nel diario di viaggio di questi tre giorni che dovevano scrivere, questa cosa l'hanno scritta tutti. Questa gli è arrivata, perché era nata da una loro domanda. Suscitare domande, porre domande! Perché il vero adulto è chi pone le domande, perché il modo con cui far camminare un ragazzo è porgli domande, che è l'aiuto più grande che possiamo fare ad un altro, mentre noi pensiamo che l'aiuto più grande che possiamo dare ad un altro è fargli la predica. Ma quello che l'altro non scopre nella sua esperienza personale, in un cammino suo, non sarà mai suo ed io lo facilito facendogli domande. Perciò suscitare domande! Porre domande! Prendere sul serio tutte le domande! Perché tutte le domande sono giuste, mentre noi adulti tendiamo a far sentire cretini i ragazzi sul novanta per cento delle domande che fanno e invece hanno sempre un fondo vero.

- 6) Una scuola nozionista o moralista ha un grande vantaggio (ed è per questo che è così dilagante): è molto tranquillizzante per gli adulti, perché ha bisogno di strutture e di poliziotti. Oggi siamo nel mondo dell'informazione e abbiamo la sensazione che non siamo mai stati tanto ignoranti, e siamo nel mondo del moralismo ed abbiamo la sensazione che non siamo mai stati tanto immorali. Educare è comunicare un'esperienza che si sta facendo, perciò si può essere preparatissimi insegnanti ma non educatori, perché l'educatore è chi tocca l'io dell'altro e lo tocca solo chi è toccato. Infatti noi ci ricordiamo a scuola degli insegnanti toccati, non di quelli preparatissimi. Non voglio mettere in contrapposizione le cose, io tendo sempre a essere oppositiva ma credo che mi capirete.
- 7) Ci sono per me due esperienze entusiasmanti in questo:
- a. Tutta la realtà diventa una risorsa della mia speranza, posso non vergognarmi più delle difficoltà e degli insuccessi perché si può imparare anche da quelli. Una delle cose più utili è aiutare i ragazzi ad imparare dagli sbagli e dagli insuccessi perché loro vivono invece in un mondo che gli fa venire la paura di sbagliare, la paura dell'insuccesso, mentre lo sbaglio e l'insuccesso sono condizioni inevitabili di ogni cammino. Ma come fa un ragazzino a non aver paura di sbagliare se ha di fronte degli adulti che hanno paura di sbagliare? Lo sbaglio, il limite, l'insuccesso sono risorse perché tutta la realtà è risorsa. E' risorsa la diversità della classe che ho di fronte che non è come quella dello scorso anno e non posso rifare la classe dello scorso anno. Per questo io dico sempre che il mio cammino educativo è iniziato con una certa classe che mi ha costretto a pormi una domanda. Per anni io sono andata in classe avendo come scopo quello di cambiare i ragazzi che avevo davanti. La mia avventura come educatrice è cominciata quando sono entrata in classe aspettandomi di cambiare io. Perché un ragazzo può solo seguire un adulto che cambia e cambia solo se ha davanti un adulto che cambia.
  - b. Accorgermi che io sempre nell'altro ho un complice, che è la sua umanità così com'è, il suo cuore. Per questo posso non solo volergli bene ma anche stimarlo. Io conosco tanti insegnanti, come tanti genitori, che vogliono molto bene ai loro alunni o ai loro figli ma non li stimano, e uno che ti ama molto e non ti stima ti fa diventar matto. Perché io credo che il problema dell'educazione sia una stima reale dell'altro, come fondamento di un'affezione. L'altro è sempre più grande di quello che fa. Anche quello che fa di sbagliato esprime questo, e questa è una simpatia irriducibile. E così c'è una ragione per stimare qualsiasi ragazzo. Questa è la posizione che ci ha

insegnato Gesù, che ha valorizzato sempre il punto positivo dell'altro e ha sempre stimato l'altro. Chi seguiva Gesù lo ha seguito non perché Gesù gli voleva bene ma perché si sentiva investito da un amore pieno di stima.

- 8) Educa chi spera. Questo, per come sono fatta io, è la cosa più difficile, quella che duro più fatica (si dice in Toscana "durare fatica") a imparare, perché la speranza soffre due condizioni: che le cose non si realizzano come vogliamo noi e quando vogliamo noi. E i ragazzi non cambiano come vogliamo noi e quando vogliamo noi. Per sperare occorre infatti secondo me un grande sacrificio: il sacrificio del tempo (perché l'altro cambia quando la sua libertà è matura e non quando decido io), e il sacrificio ancora più grande è il sacrificio dell'immaginazione (perché il figlio ideale è il figlio che hai, non il figlio che volevi avere e l'alunno ideale è l'alunno che hai). Questo sacrificio dell'immaginazione per un educatore è un dolore acutissimo, perché ognuno di noi ha la sua immagine dell'alunno che vorrebbe, come del figlio che vorrebbe. Per educare bisogna perciò essere liberi dalla risposta dell'altro, soprattutto essere liberi dai tempi e dai modi con cui il cammino dell'altro si compie. E come si fa ad essere liberi? Solo se si è pieni, prima del rapporto con l'altro.
- 9) Potete immaginare che tutto quello che ho detto lo faccia un uomo solo? No, è solo una comunione che educa, se no cadiamo nell' "Attimo fuggente", un bellissimo film di tanti anni fa, che presentava un certo modello di educazione molto affascinante, dell'uomo solo, che infatti si conclude con il suicidio di chi lo seguiva più da vicino.